



5° CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE
FIRENZE • 9-13 NOVEMBRE 2015

Schede sulla *Traccia*
in preparazione al 5° Convegno Ecclesiale Nazionale
(Firenze, 9-13 novembre 2015)

a cura della Giunta del Comitato preparatorio

PRESENTAZIONE

I destinatari

Le schede intendono essere uno strumento agile ed essenziale, a disposizione dei consigli pastorali parrocchiali e dei gruppi formativi sia giovanili che di adulti, per poter entrare sempre più approfonditamente dentro il tema e la prospettiva pastorale del Convegno Ecclesiale di Firenze.

Il senso e i contenuti delle schede

La *Traccia* in preparazione al Convegno ecclesiale è molto ricca e le presenti schede non intendono riproporla nel suo insieme. Diverse diocesi hanno già svolto un lavoro di sussidiatura che è a disposizione di tutti nel sito www.firenze2015.it.

Con queste schede si vuole offrire all'attenzione di tutte le parrocchie e gruppi formativi la proposta di un percorso di preparazione, che è stato pensato secondo due criteri.

Il primo è quello dell'*essenzialità*. È necessario che la *Traccia* venga letta e conosciuta; tuttavia difficilmente può essere approfondita nella sua interezza in momenti di gruppo, nei quali occorre fare delle scelte tenendo conto dei destinatari a cui ci si intende rivolgere. Per favorire questa scelta sono proposte sette schede. Una è dedicata al testo evangelico di Marco che fa da riferimento al Convegno Ecclesiale. Un'altra intende presentare la prospettiva cristologica del tema del Convegno, dedicando una particolare attenzione al "riconoscersi figli". Le altre cinque sono dedicate alle "cinque vie verso l'umanità nuova" presenti nell'ultima parte della *Traccia*. Ogni scheda è pensata in modo autonomo, di modo che ogni realtà possa realizzare non un numero fisso di incontri, ma quanti ne ritiene opportuni, a seconda della specifica situazione.

Il secondo criterio è quello della *semplicità*. È importante che il percorso di preparazione sia a misura di tutte le persone che vivono nelle nostre comunità, nelle loro diversità di sensibilità culturale e nelle loro differenti età. Per questa ragione si è pensato di proporre delle schede agili che possano dare spunti per l'ascolto della Parola, per la riflessione, il confronto e la preghiera comune.

La struttura delle schede

Ogni scheda (eccetto quella dedicata alla giornata di Cafarnao) presenta la seguente struttura:

- *In ascolto del Vangelo*: con alcuni versetti tratti dal capitolo del Vangelo di Marco dedicato alla giornata di Cafarnao
- *Per approfondire*: con alcuni brevi brani tratti da un testo del Concilio Vaticano II, dalla *Evangelii gaudium*, dalla *Traccia* verso Firenze e con uno spunto per la riflessione comune
- *Per confrontarsi e progettare*: con alcune domande che invitano le comunità alla valutazione della propria situazione e alla progettazione pastorale
- *In preghiera*: con una proposta di orazione finale



SCHEDA 1 LA GIORNATA DI GESÙ A CAFÀRNAO

Dal Vangelo di Marco (Mc 1,21-34)

²¹Giunsero a Cafàrnao e subito Gesù, entrato di sabato nella sinagoga, insegnava. ²²Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi. ²³Ed ecco, nella loro sinagoga vi era un uomo posseduto da uno spirito impuro e cominciò a gridare, ²⁴dicendo: «Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!». ²⁵E Gesù gli ordinò severamente: «Taci! Esci da lui!». ²⁶E lo spirito impuro, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. ²⁷Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!». ²⁸La sua fama si diffuse subito dovunque, in tutta la regione della Galilea.

²⁹E subito, usciti dalla sinagoga, andarono nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni. ³⁰La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. ³¹Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva.

³²Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. ³³Tutta la città era riunita davanti alla porta. ³⁴Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano.

La giornata di Cafàrnao

Nel primo capitolo del Vangelo secondo Marco viene narrata una giornata trascorsa da Gesù in una città sul lago di Galilea, Cafàrnao. Dopo essere stato battezzato nel Giordano e aver superato la prova nel deserto, Gesù ha iniziato ad annunciare il regno, e – chiamati i primi discepoli – ora entra con essi in quella cittadina. Siamo all'interno di quella parte del vangelo che narra il cosiddetto "ministero pubblico", che si estende fino al racconto della passione. La sezione in cui viene inserita la giornata di Cafàrnao, nel piano narrativo dell'evangelista, ha anche lo scopo, oltre a narrare l'inizio dell'attività di Gesù, di mostrare il progressivo passaggio dal successo al rifiuto della sua persona e del suo messaggio. Anche Gesù in questa parte di vangelo, e durante la giornata di Cafàrnao, compie alcuni passaggi importanti, dovendo attraversare continuamente alcune soglie: da uno spazio pubblico chiuso (la sinagoga) a uno spazio privato chiuso (la casa) a uno spazio privato aperto (la porta davanti alla casa), e poi oltre la città, oltre Cafàrnao. A suo modo, il lettore stesso deve seguire una traiettoria che lo porterà a domandarsi continuamente, in ogni pagina, "chi è Gesù", la stessa domanda che i presenti nella sinagoga si faranno appena lo udranno insegnare (cf. Mc 1,27). Questo interrogativo rilancia sempre in avanti, e copre tutto l'itinerario del lettore, fino alla conclusione del vangelo.

La cosiddetta "giornata di Cafàrnao" può essere suddivisa in modi differenti. La pagina che descrive il tempo passato da Gesù nella città della Galilea viene normalmente delimitata grazie a indicazioni quali la descrizione suo ingresso in città (1,21) e il sopraggiungere del tramonto del sole (1,34). Ma si può anche estendere lo sguardo fino all'alba del giorno seguente, coi versetti che descrivono la preghiera di Gesù, l'affannosa ricerca di Simone e degli altri, e l'uscita di Gesù dalla città.

Il modo in cui le informazioni sul soggiorno di Gesù a Cafàrnao giungono a noi, nel vangelo secondo Marco, è caratterizzato da due elementi significativi: a Cafàrnao Pietro è chiamato sempre con il nome di "Simone", e diversamente dal modo usuale di fare dell'evangelista, questi versetti contengono indicazioni di tempo (1,21: «di sabato»; 1,32: «la sera»; 1,35: «il mattino presto»). Per questa parte del vangelo, Marco dispone di una fonte o testimonianza di prima mano, data da coloro che ancora ricordavano o tramandavano quanto Gesù, in quel giorno così speciale, aveva fatto.

Infine, non è casuale che l'evangelista Marco scriva che Gesù e i discepoli con lui «giunsero a Cafàrnao» (1,21), al plurale. Da quando Gesù fa ingresso nella città, non si muoverà più da solo, ma sarà sempre accompagnato dai discepoli: Gesù li chiama, li educa, li ascolta, li rimprovera, li corregge, li perdona. Se solo più avanti ne sceglierà alcuni perché stiano più vicini a lui per annunciare (cf. 3,14-15), già dai primi passi del Messia si vede che non compie un'azione solitaria, da *leader* isolato. Ha insegnato uno stile che – nel vangelo secondo Matteo – sarà definito dalla parola "Chiesa" (cf. Mt 16,18; 18,17).

La scelta di questa pagina evangelica

L'icona di Gesù a Cafàrnao rappresenta un modello per la Chiesa. In essa si vede Gesù vivere tra la quotidianità domestica (quello di un sabato "tipo") e il mistero (nella preghiera sinagogale e personale), mentre annuncia il regno "da persona a persona", con parole (insegnando) e gesti di guarigione. Gesù è l'Uomo nuovo, il figlio di Dio, che entra in relazione con gli abitanti della cittadina della Galilea, attraverso l'amicizia, l'aiuto ai bisognosi, i gesti di guarigione per i sofferenti. In questa giornata cresce la domanda su di lui: chi è quest'uomo così diverso dagli altri? Dove conduce il suo insegnamento?

In questa pagina sono narrate quelle *azioni* di Gesù che rappresentano una traccia per la Chiesa italiana, la quale grazie a quei verbi riscopre in Gesù il nuovo umanesimo: "educare" (l'insegnamento di Gesù in sinagoga), "uscire", per "annunciare" (come Gesù ha fatto, uscendo dall'edificio sacro ed entrando in una casa e poi, ancora, attraversando la città e la regione), ma per "abitare" un luogo – divenendo partecipe della sua vita – senza mancare di "trasfigurare" ogni umanità con la preghiera (comunitaria, come quella sinagogale di Gesù, e personale, il mattino seguente).

Nella sinagoga

Entrando in sinagoga Gesù partecipa all'antica liturgia insieme al popolo ebraico. Per Israele la santificazione del sabato – giorno diverso da tutti gli altri giorni – era uno dei modi più importanti per conservare l'identità di popolo "santo", differente, cioè, dagli altri popoli. Lo *Shabbat* era già stato interpretato come giorno separato dagli altri sei, perché giorno del riposo (cf. Es 20,8-11) e della liberazione da ogni schiavitù (Dt 5,15). Non stupisce, pertanto, che tanti miracoli di guarigione di Gesù, tra i quali l'esorcismo narrato in questo capitolo del vangelo, abbiano luogo di sabato: l'uomo, proprio in quel giorno, trova il riposo dalla sua sofferenza ed è liberato dal male che lo tiene prigioniero. Gesù non ha abolito il sabato, e non lo ha mai trasgredito: le controversie sullo *Shabbat* nelle quali si trova coinvolto, soprattutto coi farisei, non riguardavano l'osservanza del giorno in sé, quanto piuttosto le modalità in cui, in termini pratici, questa doveva essere compiuta.

In sinagoga Gesù ascolta la proclamazione delle letture sacre. La prima forma di educazione che Gesù esercita verso i discepoli che lo accompagnano – e verso i corregionali presenti nella sinagoga –, è quella dell'esempio, dato attraverso l'ascolto della Parola e la preghiera. Solo successivamente, proseguendo la lettura del vangelo, si vedrà che Gesù educa attraverso le relazioni, con parole e gesti di misericordia e di guarigione.

Dopo aver partecipato all'ascolto della Torah e dei Profeti, Gesù inizia ad insegnare. Nel racconto di Marco la prima carità che Gesù esercita, il primo "miracolo" che compie, non è una guarigione o un esorcismo, ma *l'insegnamento*. L'evangelista Marco infatti presenta Gesù come un *maestro*, in proporzione, più degli altri vangeli: per cinque volte usa a suo riguardo la parola *didachē* ("insegnamento"), e per dieci volte lo chiama "maestro", titolo riferito solo a lui (diversamente, per es., da quanto accade nel vangelo di Matteo). Questo insegnamento colpisce i partecipanti alla liturgia sia perché è dato "con autorità" (Mc 1,22), sia perché "nuovo" (1,27).

La parola di Gesù si distingue da quella degli scribi. Questi non hanno la sua stessa "autorità": anche se non vengono disprezzati o sminuiti dall'evangelista, Gesù insegna in modo molto diverso

rispetto ad essi. La differenza tra lui e gli altri rabbi può essere trovata a più livelli. Il primo è quello dell'autorevolezza con cui Gesù dice le cose. Leggendo i testi della tradizione rabbinica, che sono stati raccolti a partire dalla caduta del secondo Tempio e poi definitivamente fissati due secoli dopo, si rimane colpiti dall'attaccamento alle "tradizioni degli antichi" (cf. 7,1-13), tramandate con una lunga catena di detti e di sentenze, ma soprattutto dal modo in cui queste sono elencate una dopo l'altra, come una raccolta di opinioni diverse ma dello stesso valore. La parola di Gesù invece ha un peso più grande: egli si rifà direttamente alla Legge e a Dio, e il suo parere non sembra essere dato come un'opinione tra le tante.

Le parole di Gesù, poi, compiono ciò che dicono. Poiché egli è il "santo di Dio" (1,24), la sua autorità esprime il potere di Dio stesso, e dunque con tali parole può guarire ed esorcizzare. Ecco perché l'annuncio del regno si scontra con i primi ostacoli, rappresentati da forze potenti. Gesù però ha potere anche sugli spiriti impuri, e libera l'uomo da chi lo tiene prigioniero: il primo esorcismo di Gesù diventa esempio di ogni lotta contro il *male*, che di volta in volta si mostra nelle sue molteplici forme e declinazioni, e che deve essere combattuto dagli uomini di ogni generazione, perché sia vinto infine da Dio.

Dalla sinagoga alla casa

Con la frase «usciti dalla sinagoga» (1,29) i luoghi che sono presi in considerazione dall'evangelista dicono che lo spazio attorno a Gesù tende ad allargarsi sempre di più. Il movimento del racconto conduce dalla sinagoga di Cafàrnao alla casa di Simone e Andrea, poi ancora dalla casa a tutta la città, dalla città ai villaggi vicini (1,38); infine, dai villaggi fino a «tutta la Galilea» (1,39). Tutto lo spazio deve essere attraversato da Gesù e dal suo annuncio. I personaggi del racconto sono i discepoli, la suocera di Simone, e soprattutto i malati. Sono questi ora ad impadronirsi della scena e a giungere alla presenza di Gesù: sono, come la suocera di Pietro, già dove Gesù si reca, oppure vengono portati a lui; ancora, lo cercano dove egli sta pregando ancor prima dell'alba. La malattia incornicia il nostro brano: che si tratti di una febbre o di una sofferenza più profonda, spirituale o fisica (come quella causata dagli spiriti del v. 39), il vocabolario del campo semantico dell'infermità costella il racconto ed è presente in modo consistente, includendo tutta la narrazione.

L'uscire di Gesù dalla sinagoga non significa che non vi ritornerà più. Lo stesso vangelo di Marco documenta che egli «entrò di nuovo nella sinagoga» (3,1). Il fatto che Gesù esca da quello spazio "sacro" implica piuttosto che anche tutto il resto dello spazio è degno di essere toccato dalla sua Grazia e dalla sua presenza. Con la frase «andiamocene altrove» – che Marco registra poco più avanti (1,38) – Gesù dice che è venuto non per fermarsi in un solo luogo, ma per "uscire". Come il Verbo Eterno è uscito dal Padre («da Dio sono uscito e vengo; non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato»; Gv 8, 42), così il Figlio dell'Uomo deve uscire dagli spazi chiusi, e la sua Chiesa deve essere continuamente "in uscita".

L'idea che Gesù entri in una casa è molto suggestiva. Nella città di Cafàrnao Gesù deve aver avuto un'abitazione dove essere ospitato, e infatti la comunità giudeo cristiana locale ha conservato la memoria di una casa – quella di Pietro – nella quale Gesù sarebbe vissuto e avrebbe compiuto miracoli. Così una testimonianza medievale, ma che molto probabilmente si rifà ad Egeria, pellegrina in Terra Santa negli anni 383-384 d.C.: «In Cafàrnao la casa del principe degli apostoli fu trasformata in una chiesa, le cui pareti originali sono ad oggi come erano una volta. Lì il Signore curò il paralitico».

In una casa il Signore ha vissuto anche la ferialità della vita di tutti. Ha mangiato, si è riposato, ha accolto amici e discepoli. Il lessico domestico nel Nuovo Testamento è estremamente significativo. Non stupisce allora che – come faceva già Gesù – i primi cristiani si ritrovassero in case private, e tali edifici designassero il luogo di riunione di una comunità cristiana, dove aveva luogo il pasto in comune, la preghiera, l'annuncio e l'insegnamento (cf., ad esempio, At 2,46: «spezzando il pane nelle case»). Nel secondo vangelo una casa non è più semplicemente una dimora per la famiglia, ma comincia a diventare il luogo d'incontro per una nuova comunità.

Una comunità attenta ai poveri, come povera a causa della malattia è la donna di cui riferiscono subito a Gesù, la suocera di Pietro. Mentre una donna è la prima persona guarita da Gesù nel vangelo di Marco, nella sua rielaborazione dell'episodio, Matteo, invece, inserirà tale miracolo in una sequenza continuata di gesti di Gesù verso tre categorie particolari della società giudaica del tempo (cf. Mt 8,14-15): anzitutto un lebbroso, poi un pagano, e infine, appunto, una donna (Mt 8,2-17). Tali interventi di Gesù sembrano avere in comune non propriamente il fatto che si tratti di guarigioni (la parola guarigione non

appare nel caso della purificazione del lebbroso), quanto piuttosto l'idea della reintegrazione di esclusi. Chi viene soccorso da Gesù è escluso dalla piena partecipazione di Israele, perché impuro come il lebbroso, o pagano come il figlio del centurione. La donna, che nella liturgia del tempio di Gerusalemme doveva restare a distanza, rimanendo confinata in un cortile ad essa destinato, ora può invece prestare un generoso servizio, la *diakonia* a Gesù e ai suoi discepoli (Mc 1,31), per la quale si caratterizzeranno molte donne nel Nuovo Testamento.

La sera con tutta la città

Il vangelo di Marco è molto preciso nel dire che solo quando è calato il sole, ovvero terminato quello *Shabbat*, «gli portavano tutti i malati e gli indemoniati» (1,32). Il popolo di Israele viene presentato come fedele alla prescrizione del sabato. Qualche commentatore ha notato che la scena prende più senso se letta tenendo in contropiede le tradizioni già dibattute dalle scuole di rabbi Hillel e rabbi Shammai a proposito della celebrazione della *Havdalah*, ovvero della “separazione” del sabato dal resto degli altri giorni della settimana. Da quel momento, non solo si poteva riprendere a sollevare pesi e trasportare cose, ma una candela apposita veniva accesa nelle case – al comparire delle prime tre stelle della sera – a significare il ritorno alla ferialità: iniziava il “primo giorno” dopo il sabato, che portava per il resto della settimana a vivere l’attesa del settimo.

In questa sera, vengono a Gesù malati e indemoniati. Il tema della malattia ritorna anche al termine della “giornata di Cafàrno”. Nel sommario dei versetti 32-34 vi è un dettaglio che potrebbe segnalare una tensione, data dall’opposizione tra i “tutti” che accorrono a Gesù per essere sanati (vv. 32.33.37) e i “molti” che invece, effettivamente, verranno guariti, secondo quanto si legge al v. 34: «Guarì *molti* che erano afflitti da varie malattie...». Questa tensione – che non si trova però nelle due altre versioni di Matteo e di Luca (dove Gesù guarisce *tutti* quelli che vanno da lui; cf. Mt 8,16; Lc 4,40) – sarebbe, a parere di alcuni, effettivamente presente nel testo. Gesù infatti non guarisce meccanicamente, e la guarigione dipende anche dalla disposizione della persona malata. Ma è più importante sottolineare che il rabbi di Galilea, ancor prima di *guarire* qualcuno, si prende anzitutto e comunque *cura* di questi, e se non tutti sono guariti, questi rimarranno i “poveri” di cui ora altri si dovranno occupare (cf. Mc 14,7: «I poveri infatti li avete sempre con voi»), e quelli che un giorno, comunque, verranno sanati da Dio. Il verbo che Marco aveva usato appena sopra per dire la guarigione della suocera di Pietro («la sollevò», al v. 31; in greco *egeirō*) nel Nuovo Testamento non ricorre soltanto nei contesti delle guarigioni (Mc 2,9.11; 5,41; 9,27) ma soprattutto nel racconto della risurrezione di Lazzaro (Gv 12,1.9) e di Cristo (ad esempio: Mc 16,6; At 3,15; Rm 10,9). Come Gesù è stato capace di guarire e *sollevare* la suocera di Simone, e ora guarisce molti, così sarà capace di dare la vita anche a coloro che non sono ancora guariti.

L’indomani

La giornata di Gesù a Cafàrno termina col riposo nella casa che l’avrà ospitato. Ma il giorno seguente, scrive Marco, Gesù «al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. Lo trovarono e gli dissero: “Tutti ti cercano!”» (Mc 1,35-37).

La preghiera mattutina sembra essere il modo in cui il Signore riconduce tutto al Padre: quello che ha vissuto nella giornata precedente, quello che lo aspetta nel giorno che si apre. Senza la preghiera, nessun figlio dell’uomo riesce a fare unità nella propria vita.

Resta da comprendere meglio il senso della ricerca di Gesù da parte dei suoi. Il demone aveva in qualche modo, nella sinagoga, tentato di esercitare un potere su Gesù, dicendo di sapere chi fosse quel rabbi di Galilea («io so»; 1,24); ora è Pietro, insieme agli altri, che tentano di dominarlo. Qualcuno ha infatti notato la forza del verbo “cercare”, e la sfumatura di significato che veicola. La frase «tutti ti cercano», sotto le spoglie innocenti di un’informazione relativa ad “altri” suona in realtà come captativa, e significa “Torna con noi a Cafàrno, per portare a termine le guarigioni iniziate”. Gesù però non si lascia afferrare, ed educa i suoi discepoli ad andare oltre, a non fermarsi, indicando loro altri luoghi, altre periferie. Infatti alla richiesta inopportuna di Simone, Gesù «disse loro: “Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi [alla lettera, «annunci», in greco *keryssō*] anche là; per questo infatti sono venuto!”. E andò per tutta la Galilea, predicando [*keryssō*] nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni» (1,28-29).

Il vangelo secondo Marco lascia intendere che – dopo la notte in preghiera – Gesù se ne andò da Cafàrno per un certo tempo, dovendo annunciare il vangelo in altri villaggi della Galilea. Dall'insegnamento, Gesù passa all'annuncio. L'annuncio nel vangelo secondo Marco non è però riservato solo a Gesù. Il secondo vangelo distingue tra i verbi *didaskō* ("insegnare") e *keryssō* ("proclamare", "annunciare", "predicare"). Se del primo, come detto, il soggetto è sempre Gesù, l'annuncio era già stato compiuto dal Battista, e sarà poi portato avanti dai discepoli di Gesù e dalla comunità cristiana primitiva, che proclamerà il Vangelo a tutti i popoli.

Dopo Cafàrno

La fama di Gesù si diffonde, ma in Galilea Gesù incontra anche l'ostilità e l'opposizione di alcuni. Sperimenta anche la crisi. Gesù però non si lascia sopraffare da questa, e la accoglie come un ulteriore passo che deve compiere. L'ultima *soglia* che deve superare, è la più difficile da varcare: non si tratterà più solo del dolore degli altri, ma del rifiuto da parte di molti del popolo al quale era stato inviato, e della propria morte. Da Cafàrno, Gesù partirà – come lascia intendere Matteo (17,24-27) – per un pellegrinaggio a Gerusalemme, quello pasquale, che lo porterà ad annunciare il vangelo attraverso il dono di tutta la sua vita.



SCHEDA 2 RICONOSCERSI FIGLI

In ascolto del Vangelo

«Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!». La sua fama si diffuse subito dovunque, in tutta la regione della Galilea (Mc 1, 27-28).

Per approfondire

“Ma che cos’è l’uomo? Molte opinioni egli ha espresso ed esprime sul suo conto, opinioni varie e anche contrarie, perché spesso si esalta così da fare di sé una regola assoluta, o si abbandona fino alla disperazione, finendo in tal modo nel dubbio e nell’angoscia. La chiesa sente profondamente queste difficoltà e, istruita da Dio che rivela, ad esse può dare una risposta, che descriva la vera condizione dell’uomo, dia una ragione delle sue miserie, e insieme aiuti a riconoscere giustamente la sua dignità e vocazione.

Le sacre lettere, infatti, insegnano che l’uomo è stato creato a «immagine di Dio», capace di conoscere e di amare il proprio Creatore, e che fu costituito da lui sopra tutte le creature terrene quale signore di esse, per governarle e servirsene a gloria di Dio. «Che cos’è l’uomo, che tu ti ricordi di lui? O il figlio dell’uomo che tu ti prendi cura di lui? L’hai fatto di poco inferiore agli angeli, l’hai coronato di gloria e di onore, e l’hai costituito sopra le opere delle tue mani. Tutto hai sottoposto ai suoi piedi» (Sal 8, 5-7).

Ma Dio non creò l’uomo lasciandolo solo: fin da principio «uomo e donna li creò» (Gn 1, 27) e la loro unione costituisce la prima forma di comunione tra le persone. L’uomo, infatti, per la sua intima natura è un essere sociale, e senza rapporti con gli altri non può vivere né esplicare le sue doti.

Perciò Dio, ancora come si legge nella sacra Scrittura, vide «tutte quale le cose che aveva fatte, ed erano buone assai» (Gn 1,31)” (CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, n.12).

“Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazioni si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo, o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c’è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui, perché «nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore» (Paolo VI). Chi rischia, il Signore non lo delude, e quando qualcuno fa un piccolo passo verso Gesù, scopre che Lui già aspettava il suo arrivo a braccia aperte” (PAPA FRANCESCO, *Evangelii gaudium* n. 3).

“La relazione non si aggiunge dall’esterno a ciò che siamo: noi siamo, di fatto, relazione. Lo siamo prima ancora di sceglierlo o di rigettarlo consapevolmente, perché non veniamo da noi stessi, ma ci riceviamo da altri, non solo all’origine della nostra vita, ma in tutto ciò che siamo e abbiamo. Il nostro esistere è un ‘esistere con’ e un ‘esistere da’: impensabile, impossibile senza l’altro. L’essere generati è al fondo di ogni nostra possibile e necessaria autonomia. Non c’è autonomia e responsabilità autentica, senza riconoscere questa dimensione relazionale, vera matrice della nostra libertà. La difficoltà a vivere le relazioni è determinata dalla difficoltà a riconoscerci come “donati a se stessi”. Una vera relazione s’intesse a partire dal riconoscersi generati, cioè figli, cifra più propria della nostra umanità. D’altronde, al cuore del senso dell’umano rivelato in Gesù Cristo non sta il nostro essere figli? Non comprenderemo

nulla di Gesù – il senso delle sue parole, dei suoi gesti, il suo modo di vivere le relazioni, la sua libertà – fuori dal rapporto che egli ha con il Padre, cioè il suo essere figlio, il Figlio, “Tutto mi è stato dato dal Padre” (Mt 11,27); “Io e il Padre siamo una cosa sola” (Gv 10, 30). Nel Figlio incarnato è svelata la verità del nostro essere” (*In Gesù Cristo il nuovo umanesimo. Una traccia per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale*).

Anche noi oggi quando ci lasciamo davvero incontrare dal Signore ci stupiamo, come coloro che frequentavano la sinagoga di Cafarnaon, del suo insegnamento e vediamo sorgere in noi degli interrogativi. Gesù infatti ci pone sempre di fronte ad una prospettiva più grande e profonda, più autentica, ad un modo diverso di intendere il nostro essere uomini: la vita di ogni uomo è in relazione all'amore del mistero di Dio, è radicata nel suo dono, è sostenuta dalla sua dedizione.

Tutta la vita di Gesù è un invito a riconoscerci come figli 'amati', a scoprire il fondamento della propria esistenza nel rapporto con Dio Padre, amante degli uomini e della vita, accogliente, misericordioso, che è alla 'ricerca' di coloro che sono perduti. L'uomo che si apre alla fede scopre che all'origine del suo vivere sta la dedizione amorevole del Padre che non cessa di rivolgersi ai figli, di attendere una loro risposta d'amore, di suscitare in loro il desiderio di bellezza, bontà, verità, giustizia. Questa prospettiva dà una luce nuova alle nostra umanità, con le sue risorse e le sue fragilità; al nostro cuore che è abitato da tensioni, da grandi slanci e meschinità, da generosità ed egoismo; alla nostra libertà, non più intesa come semplice 'possesso di sé', che può portare alla chiusura in se stessi e all'autoreferenzialità, ma come risposta personale e originale ad una dono ricevuto. Libertà perciò che diventa incontro, attenzione, cura, responsabilità, ricerca del bene, dilatazione del proprio cuore.

Le parole e gesti di Gesù sono un richiamo costante ad incontrare autenticamente l'altro, ad accogliere ogni uomo come fratello al di là dei legami naturali e al di là della qualità delle azioni compiute. Nessuno è escluso dalla fraternità tra gli uomini, perché non c'è nessuno per Gesù che sia escluso dallo sguardo amorevole del Padre, che non possa essere toccato dall'annuncio del Vangelo. Per questo Gesù ci invita, proprio perché figli e fratelli, a dilatare la misura delle nostre relazioni fino ad abbracciare tutti.

Per confrontarsi e progettare

- Quando riconosciamo con maggior forza, nella nostra vita, il volto dell'amore di Dio, rivelato da Gesù e il nostro essere figli amati?
- Ciascuno di noi può chiudersi in se stesso, essere preso dalla solitudine, dallo sconforto, dal disinteresse per gli altri. In che modo la nostra comunità può invitare ogni persona, con tenerezza e interesse, a tenere aperto il proprio cuore all'incontro con il Signore?
- Oggi corriamo il rischio di vivere relazioni sempre più 'private', cariche di sospetto e paura nei confronti degli altri oppure apertamente conflittuali e ostili. Questo rischio è presente anche nelle nostre comunità? Come possiamo promuovere esperienze di fraternità e di comunione a partire dalle nostre comunità? Come possiamo contribuire a rilanciare la cultura di una fraternità universale?

In preghiera

Dio onnipotente ed eterno,
che ci dai il privilegio di chiamarti Padre,
fa crescere in noi lo spirito di figli adottivi,
perché possiamo entrare nell'eredità
che ci hai promesso.

Amen



SCHEDA 3

LA VIA DELL'USCIRE

In ascolto del Vangelo

Egli disse loro: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo, infatti, sono venuto» (Mc 1,38).

Per approfondire

“Inviata per mandato divino alle genti per essere «sacramento universale di salvezza» la Chiesa, rispondendo a un tempo alle esigenze più profonde della sua cattolicità ed all'ordine specifico del suo fondatore, si sforza di portare l'annuncio del Vangelo a tutti gli uomini. Ed infatti gli stessi apostoli, sui quali la Chiesa fu fondata, seguendo l'esempio del Cristo, «predicarono la parola della verità e generarono le Chiese». È pertanto compito dei loro successori perpetuare quest'opera, perché «la parola di Dio corra e sia glorificata» ed il regno di Dio sia annunciato e stabilito su tutta quanta la terra. (CONCILIO VATICANO II, *Ad Gentes*, n. 1).

“La Chiesa ‘in uscita’ è la comunità di discepoli missionari che prendono l’iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. (...) La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l’iniziativa, l’ha preceduta nell’amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l’iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell’aver sperimentato l’infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po’ di più di prendere l’iniziativa! Come conseguenza, la Chiesa sa “coinvolgersi”. Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: « Sarete beati se farete questo » (Gv 13,17). La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all’umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo” (PAPA FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 24).

E, così, Dio si rivela in una suprema tensione verso l’uomo: Dio è per l’uomo, si mette al servizio dell’uomo. Dio per primo – come s’intuisce nella cosiddetta parabola del figliol prodigo (cf. Lc 15,20) – esce incontro all’uomo, lo raggiunge lì, dove si trova, persino nella lontananza estrema del suo peccato, nella precarietà della sua esistenza ormai minata dalla morte. L’uomo è la periferia presso la quale Dio si reca in Gesù Cristo: al suo peccato non è opposto un rifiuto sdegnoso, poiché ormai di esso Cristo accetta di farsi carico («Dio per noi lo fece peccato»: 2 Cor 5,21) (*In Gesù Cristo il nuovo umanesimo. Una traccia per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale*).

C’è sempre un altrove verso cui siamo chiamati ad uscire, spazi in cui lo Spirito invita a recarsi per dar vita a forme inedite di testimonianza. La chiesa, infatti, è comunità convocata per la missione, animata dalla gioia di un Evangelo che esige di essere comunicato. Ecco perché “l’azione missionaria è il paradigma di ogni opera della Chiesa” (Evangelii gaudium n. 15): in ogni tempo siamo chiamati a dar corpo a quel movimento verso le

periferie esistenziali che prende origine dalla storia di Dio in Gesù Cristo. Si tratterà dunque di lasciarsi muovere dalla forza dello Spirito, attenti a riconoscere le direzioni che indica - sempre nuove, sempre cariche di promesse e di appelli alla conversione ed al rinnovamento. Si tratterà di incontrare l'umano, là dove esso si trova, in una dinamica di accompagnamento che tutto sa ascoltare e comprendere.

*Su tale tensione si misureranno sempre e di nuovo le nostre comunità, per individuare spazi e modalità in cui le energie, i pensieri e le parole di tutti possano essere valorizzati per la comune testimonianza della Parola. Certo, ricorda il n. 13 di *Evangelii gaudium*, non "dovremmo intendere la novità di questa missione come uno sradicamento, come un oblio della storia viva che ci accoglie e ci spinge in avanti". Al contrario, è proprio perché custode fedele della memoria di una misericordia ricevuta, che ogni comunità saprà ricercare forme nuove per comunicarla, magari con nuove iniziative, tese a realizzare in modo creativo la missione ricevuta.*

La Traccia preparatoria per il Convegno ecclesiale di Firenze 2015 indica alcuni ambienti privilegiati verso i quali dobbiamo imparare ad uscire in questo nostro tempo: "la famiglia, l'educazione, la scuola, il creato, la città, il lavoro, i poveri e gli emarginati, l'universo digitale e la rete". Una chiesa in uscita saprà praticare il discernimento comunitario, per comprendere meglio tali ambiti e scoprire vie sempre nuove per testimoniare la forza di vita che sgorga dal Vangelo.

Per confrontarsi e progettare

- Come viviamo la nostra fede secondo una dinamica di uscita? Sappiamo ascoltare la chiamata ad "andare altrove" che viene da Gesù, per far vivere in spazi sempre nuovi la forza del Vangelo?
- Sappiamo orientare la vita della nostra comunità a partire da uno sguardo volto all'esterno? Sappiamo comprenderci e vivere come comunità missionaria? Come sosteniamo coloro che vivono un ministero specificamente missionario, apprendendo al contempo dalla loro testimonianza?
- Verso quali periferie esistenziali si orienta in modo particolare la nostra comunità? Come si attrezza per comprenderne le dinamiche ed abitarle con la forza del Vangelo?
- Come sappiamo incontrare coloro che non fanno parte della comunità ecclesiale? Come sappiamo praticare l'ascolto nei loro confronti, per offrire con semplicità la nostra testimonianza?

In preghiera

Padre,
dona alla Chiesa il tuo Spirito,
come vento che invita ad uscire sulla via del Vangelo,
per narrare della tua misericordia.
Amen



SCHEDA 4 LA VIA DELL'ANNUNCIARE

In ascolto del Vangelo

Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. Lo trovarono e gli dissero: «Tutti ti cercano!». Egli disse loro: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!» (Mc 1,35-38).

Per approfondire

“Come il Padre ha mandato il Figlio, così questi ha mandato gli apostoli (cf. Gv 20,21) dicendo: «Andate e fate mie discepoli tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto quanto vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi fino alla fine del mondo» (Mt 28, 19-20). Questo solenne comando di Cristo di annunciare la verità della salvezza, la chiesa l'ha ricevuto dagli apostoli e deve adempierlo fino agli ultimi confini della terra (cf. At 1,8). Fa quindi sue le parole dell'apostolo: «Guai...a me se non avrò predicato il Vangelo!» (1 Cor 9,16). Perciò continua a mandare senza sosta araldi del Vangelo, fin quando non siano pienamente costituite le nuove chiese, e queste non siano in condizione di continuare a loro volta l'opera dell'evangelizzazione. Lo Spirito Santo spinge la chiesa a cooperare per la piena realizzazione del disegno di Dio, il quale ha costituito Cristo principio di salvezza per il mondo intero” (CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, n. 17).

“La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più. Però che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere? Se non proviamo l'intenso desiderio di comunicarlo, abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci. Abbiamo bisogno d'implorare ogni giorno, di chiedere la sua grazia perché apra il nostro cuore freddo e scuota la nostra vita tiepida e superficiale” (PAPA FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 264).

“La gente ha bisogno di parole e gesti che, partendo da noi, indirizzino lo sguardo e i desideri a Dio. La fede genera una testimonianza annunciata non meno di una testimonianza vissuta. Con il suo personale tratto papa Francesco mostra la forza e l'agilità di questa forma e di questo stile testimoniali: quante immagini e metafore provenienti dal Vangelo egli riesce a comunicare, soddisfacendo la ricerca di senso, accendendo la riflessione e l'autocritica che apre alla conversione, animando una denuncia che non produce violenza ma permette di comprendere la verità delle cose.

Le nostre Chiese sono impegnate da decenni in un processo di riforma dei percorsi di iniziazione e di educazione alla fede cristiana. Il Convegno di Firenze è il luogo in cui verificare quanto abbiamo rinnovato l'annuncio – con forme di nuova evangelizzazione e di primo annuncio; come abbiamo articolato la proposta della fede in un contesto pluriculturale e pluri-religioso come l'attuale. Occorrono intuizioni ed idee per prendere la parola in una cultura mediatica e digitale che spesso diviene tanto autoreferenziale da svuotare di senso anche le parole più dense di significato come lo stesso termine «Dio»” (*In Gesù Cristo il nuovo umanesimo. Una traccia per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale*).

La vita della chiesa è animata da un grande desiderio: fare in modo che nel cuore di ogni persona possa risuonare l'annuncio liberante e sanante del Vangelo: la vita umana, nonostante le sue tragiche debolezze e fragilità, ha come suo fondamento e compimento l'amore di Dio e che la morte non avrà l'ultima parola. Proprio perché è mossa da questo desiderio, la comunità ecclesiale percorre, da sempre, la strada dell'annunciare; questa strada chiede di essere percorsa oggi con rinnovato entusiasmo e con la disponibilità di innovare modi e percorsi perché ogni uomo, nella particolarità della sua cultura e della sua situazione di vita, possa essere interpellato dalla parola buona del Signore.

Come ci ricordano i vescovi italiani negli Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia: "radicata nell'esperienza cristiana, l'esigenza di rendere ragione della propria fede ha assunto negli ultimi decenni i tratti decisivi: la cultura odierna ci provoca continuamente a 'dire le ragioni' della nostra fede" (Conferenza Episcopale Italiana, Incontriamo Gesù, n. 13). Ciò comporta un supplemento di discernimento, per comprendere il tempo presente; di intelligenza per capire quali modalità di comunicazione e di formazione è bene mantenere e quali forme nuove costruire; di energia e fiducia, per camminare e seminare senza l'ansia dei risultati immediati e nella consapevolezza che lo Spirito è all'opera; di fedeltà allo stile evangelico. In Gesù infatti 'la buona notizia', la presenza del 'regno' sono espresse, come ci ricorda la giornata di Cafarnaò, con gesti di vicinanza, guarigione liberazione; e sono raccontate e descritte con parole che richiamano la dedizione, la cura, la misericordia.

Per percorrere la strada dell'annuncio, però, abbiamo bisogno di sentirci sempre interpellati in prima persona dal Vangelo. Una comunità cristiana cresce nella sua capacità di evangelizzazione nella misura in cui vive il discepolato; sapremo essere annunciatori della misericordia del Signore, se continueremo innanzitutto a lasciare aperto il nostro cuore ad essa.

Per confrontarsi e progettare

- La nostra realtà ecclesiale è animata dal desiderio di condividere il 'tesoro' della Parola buona che ha ricevuto? Di promuovere in ogni persona l'incontro con Gesù?
- La nostra comunità sa 'mostrare' nei suoi gesti, nelle sue parole, nei suoi riti, nelle sue istituzioni, la dedizione amorevole del Signore verso tutti gli uomini?
- Vi è in atto nella nostra realtà ecclesiale una revisione costruttiva delle forme di annuncio e di catechesi in riferimento alle diverse età e condizioni di vita?
- Sappiamo esprimere, con umiltà ma anche con fermezza, la nostra fede nello «spazio pubblico», senza arroganza, ma anche senza paure e falsi pudori?
- Il nostro annuncio del Vangelo si traduce in un'attenzione profonda verso i poveri, gli esclusi, coloro che abitano le periferie esistenziali?

In preghiera

Vergine e Madre Maria,
tu che mossa dallo Spirito,
hai accolto il Verbo della vita,
nella profondità della tua umile fede,
totalmente donata all'Eterno,
aiutaci a dire il nostro «sì»
nell'urgenza, più che imperiosa che mai,
di far risuonare la Buona Notizia di Gesù

(Papa Francesco)



SCHEDA 5

LA VIA DELL'ABITARE

In ascolto del Vangelo

E subito, usciti dalla sinagoga, andarono nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni (Mc 1,29).

Per approfondire

“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia” (CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, n. 1).

“La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. Sebbene certamente non sia l'unica istituzione evangelizzatrice, se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà ad essere «la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie». Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione. Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione. È comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario” (PAPA FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 28).

“La dimensione della fede è da sempre iscritta nella configurazione stessa delle nostre città, con le tante Chiese che raccolgono intorno a sé le comunità nello spazio (la parrocchia è parà-oikía, vicina alla casa), e con il suono delle campane che scandisce e sacralizza il tempo. Ma ancor più il cattolicesimo non ha mai faticato a vivere l'immersione nel territorio attraverso una presenza solidale, gomito a gomito con tutte le persone, specie quelle più fragili. Questa sua peculiare 'via popolare' è riconosciuta da tutti, anche dai non credenti. Il passato recente ci consegna un numero considerevole di istituzioni, strutture, enti, opere assistenziali ed educative, quali segni incarnati della risposta al Vangelo” (*In Gesù Cristo il nuovo umanesimo. Una traccia per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale*).

Una chiesa in uscita diviene luogo di incontro di mondi e storie, spazio in cui si intessono reti di relazioni, nelle quali essa impara ad abitare in esse: davvero è una comunità che sta dentro le case di uomini e donne. Di più, essa abita la storia dell'intera famiglia umana, si immerge in essa, in una solidarietà attenta al grido e alla speranza che vi risuonano. Anche in questo, dunque, essa vive la sequela del suo Signore, il Verbo che ha posto

la sua tenda in mezzo a noi. Né essa dimentica che la casa in cui abita la famiglia umana è il mondo creato, realtà fragile e preziosa.

Come osserva il n. 88 di Evangelii gaudium, "il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo". La chiesa in uscita saprà dunque incontrare in profondità le vite di uomini e donne, saprà accompagnare e condividere, saprà vivere la prossimità per testimoniare di un senso che illumina e trasfigura. Lo stile del dialogo darà corpo a questa dimensione conviviale dell'abitare, che si rinnova in ogni luogo ed in ogni tempo.

La parrocchia – cui si riferiscono alcuni dei testi riportati in questa scheda – ha un ruolo centrale in questa dinamica, ma essa interessa ogni realtà ecclesiale. Pur nella diversità di forme in cui esse si esprimono, tutte sono chiamate ad essere concreta presenza sul territorio, segno espressivo della vicinanza di Dio ad ogni uomo ed ogni donna. Si tratta cioè di abitare l'umano nella varietà delle sue dimensioni: città e campagne, tempi e dimensioni della vita, momenti di gioia e di dolore: farsi tutto a tutti - secondo l'indicazione paolina - per portare in ogni ambito la gioia dell'Evangelo, la testimonianza di un Signore che ama l'umanità e le si fa vicino in ogni modo.

Un segno particolarmente importante in tal senso saranno le tante opere della carità cui generosamente si dedicano tante nostre comunità, espressive di un farsi prossimo che sa rivolgersi in primo luogo ai poveri ed ai più fragili. Quando viene testimoniato da una comunità solidale, il Vangelo si manifesta come gioia che illumina anche le difficoltà del vivere.

Per confrontarsi e progettare

- Che significa per la nostra comunità abitare la storia della famiglia umana? In quali momenti della propria vita essa esprime la propria solidarietà con essa?
- Come coltiviamo le relazioni con coloro che ci sono prossimi? Come esprimiamo attenzione per gli uomini e le donne in mezzo ai quali abita la nostra comunità? Quali spazi di incontro sappiamo prevedere? E come potenziarli ed accrescerli?
- Come la nostra comunità sa praticare l'ascolto ed il dialogo nei confronti delle realtà che incontra – sul territorio o nei diversi ambiti di vita in cui è presente? Come sa testimoniare in esse la forza del Vangelo?
- Come la nostra comunità testimonia l'attenzione ai poveri ed ai sofferenti? Quali iniziative specifiche mette in opera in tal senso e come esse coinvolgono i diversi membri? Come pratica la custodia del creato?

In preghiera

Signore,
che hai mandato il tuo Figlio ad abitare la nostra terra,
concedici uno Spirito di sapienza,
che ci insegni a riconoscere la tua presenza nei volti dell'umano attorno a noi.
Amen



SCHEDA 6 LA VIA DELL'EDUCARE

In ascolto del Vangelo

Giunsero a Cafarnaon e subito Gesù, entrato di sabato nella sinagoga, insegnava. Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi (Mc 1,21).

Per approfondire

“Tutti gli uomini di qualunque razza, condizione ed età, in forza della loro dignità di persone, hanno il diritto inalienabile a una educazione che risponda al proprio fine, convenga alla propria indole, alla differenza di sesso, alla cultura e alle tradizioni del loro paese, e insieme aperta a una fraterna convivenza con gli altri popoli al fine di garantire la vera unità e la vera pace sulla terra. La vera educazione però deve promuovere la formazione della persona umana sia in vista del suo fine ultimo sia per il bene delle varie società, di cui l'uomo è membro e in cui, divenuto adulto, avrà mansioni da svolgere” (CONCILIO VATICANO II, *Gravissimum educationis*, n. 1).

“Più che mai abbiamo bisogno di uomini e donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscano il modo di procedere, dove spicca la prudenza, la capacità di comprensione, l'arte di aspettare, la docilità allo Spirito per proteggere tutti insieme le pecore che si affidano a noi dai lupi che tentano di disgregare il gregge. Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L'ascolto ci aiuta ad individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori. Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per un'autentica crescita, si può risvegliare il desiderio dell'ideale cristiano, l'ansia di rispondere pienamente all'amore di Dio e l'anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita (PAPA FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 171)

“Il primato della relazione, il recupero del ruolo fondamentale della coscienza e dell'interiorità nella costruzione dell'identità della persona umana, la necessità di ripensare i percorsi pedagogici come pure la formazione degli adulti, divengono oggi priorità ineludibili. E' vero che le tradizionali agenzie educative (famiglia e scuola) si sentono indebolite e in profonda trasformazione. Ma è anche vero che esse non sono solo un problema, ma un risorsa, e che già si vedono iniziative capaci di realizzare nuove alleanze educative: famiglie che sostengono la scuola offrendo tempo ed energie a sostegno degli insegnanti per trasformare la scuola in un luogo di incontro; ambiti della pastorale che ridefiniscono e rendono meno rigidi i propri confini e così via. Il nuovo scenario chiede la ricostruzione delle grammatiche educative, ma anche la capacità di immaginare nuove 'sintassi', nuove forme di alleanza che superino al frammentazione ormai insostenibile e consentano di unire le forze, per educare all'unità della persona e della famiglia umana” (*In Gesù Cristo il nuovo umanesimo. Una traccia per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale*)

Educare è un compito permanente degli uomini che richiede oggi una nuova consapevolezza e una rinnovata responsabilità. Erroneamente si è indotti a pensare che l'azione educativa limiti le potenzialità delle persone; al contrario un uomo diventa autenticamente tale se la sua coscienza è aiutata a crescere nella libertà, nella verità, nella giustizia, nell'amore. Educare richiede figure intelligenti e creative, sapienti e appassionate, tese alla ricerca del bene delle persone, capaci di ascolto, di comunicare in modo profondo i significati del vivere, capaci di relazione educativa e di collaborazione. L'esistenza umana è intrinsecamente 'relazionale' e questo dato coinvolge pienamente ogni intervento educativo. Così come non si cresce da soli, difficilmente si può educare da soli. Risulta perciò importante formare educatori, disposti innanzitutto a 'stupirsi continuamente dell'insegnamento di Gesù; ad operare per accrescere 'alleanze educative', per sostenere il tessuto relazionale della famiglie, delle scuole, delle comunità ecclesiali, dei territori, soprattutto quando l'impegno educativo sembra farsi più gravoso; tesi a vivere il loro impegno educativo come testimonianza. Come ci ricordano i vescovi negli Orientamenti pastorali per il decennio: "Nell'opera educativa della Chiesa emerge con evidenza il ruolo primario della testimonianza, perché l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, e se ascolta i maestri lo fa perché sono anche testimoni credibili e coerenti della Parola che annunciano e vivono. [...] Nell'opera dei grandi testimoni dell'educazione cristiana, secondo la genialità e la creatività di ciascuno, troviamo i tratti fondamentali della azione educativa: l'autorevolezza dell'educatore, la centralità della relazione personale, l'educazione come atto di amore, una visione di fede che dà fondamento e orizzonte alla ricerca di senso dei giovani, la formazione integrale della persona, la corresponsabilità per la costruzione del bene comune (CEI, Educare alla vita buona del Vangelo, n. 34).

L'educazione ha a cuore la crescita della persona nella sua integralità, mira a promuoverne tutte le dimensioni. Non possiamo separare la riflessione sull'educazione dalla visione della vita e della persona umana che sorge dalla fede; l'esperienza cristiana non solo trasforma la vita delle persone ma opera in profondità anche nell'agire educativo. Infatti, il desiderio di aiutare le persone a vivere con profondità, nell'apertura al bene, al vero, al bello si coniuga con il desiderio che ogni uomo possa incontrare l'annuncio del Vangelo nella propria vita, possa coscientemente scegliere di vivere alla presenza del Signore e nella logica del dono di sé, possa sperimentare come la sequela di Gesù permetta di vivere con libertà e profondità la propria umanità, scoprendosi figli e fratelli, salvati, amati, perdonati.

Per confrontarsi e progettare

- Quali sono le risorse (persone, spazi, strumenti) che la nostra comunità sta mettendo in gioco per rispondere al proprio compito educativo? Come possiamo sostenerle e accrescerle?
- Come la nostra comunità, a livello di persone, di gruppi e di istituzioni, sta esprimendo nelle 'relazioni educative' un'attenzione alla persona nella sua integralità? In che modo è attenta a promuovere la formazione della coscienza personale, per una educazione alla libertà nelle scelte?
- Le azioni educative ai diversi livelli sono segnate dall'ascolto, dalla gratuità, dall'accoglienza, dal perdono reciproco, dalla significatività della proposta?
- La nostra comunità sa costruire 'alleanze educative' al suo interno e con il territorio per una efficace convergenza e sinergia formativa?
- Le istituzioni educative presenti nel territorio dispongono di educatori-testimoni, preparati e competenti, appassionati nel loro agire educativo, consapevoli della grande responsabilità educativa implicita nella loro professionalità? Come viene curata la formazione permanente degli educatori, dei docenti, in particolare gli insegnanti di religione, degli animatori di pastorale e dei catechisti?

In preghiera

Preghiera dell'educatore - don Tonino Bello

Chiamato ad annunciare la tua Parola,
aiutami, Signore, a vivere di Te,

e a essere strumento della tua pace.

Assistimi con la tua luce,
perché i ragazzi che la comunità
mi ha affidato trovino in me
un testimone credibile del Vangelo.

Toccami il cuore e rendimi trasparente la vita,
perché le parole, quando veicolano la tua,
non suonino false sulle mie labbra.

Esercita su di me un fascino così potente,
che, prima ancora dei miei ragazzi,
io abbia a pensare come Te,
ad amare la gente come Te
a giudicare la storia come Te.

Concedimi il gaudio di lavorare in comunione,
e inondami di tristezza ogni volta che,
isolandomi dagli altri,
pretendo di fare la mia corsa da solo.
Ho paura, Signore, della mia povertà.

Regalami, perciò, il conforto
di veder crescere i miei ragazzi
nella conoscenza e nel servizio di Te.

Fammi silenzio per udirli.
Fammi ombra per seguirli.
Fammi sosta per attenderli.
Fammi vento per scuoterli.
Fammi soglia per accoglierli.

Infondi in me una grande passione per la Verità,
e impediscimi di parlare in tuo nome se prima
non ti ho consultato con lo studio
e non ho tribolato nella ricerca.

Salvami dalla presunzione di sapere tutto,
dall'arroganza di chi non ammette dubbi;
dalla durezza di chi non tollera ritardi;
dal rigore di chi non perdona debolezze;
dall'ipocrisia di chi salva i principi e uccide le persone.

Trasportami, dal Tabor della contemplazione,
alla pianura dell'impegno quotidiano.
E se l'azione inaridirà la mia vita,
riconducimi sulla montagna del silenzio.
Dalle alture scoprirò i segreti della "contemplatività",
e il mio sguardo missionario arriverà più
facilmente agli estremi confini della terra.

Affidami a tua Madre.
Dammi la gioia di custodire
i miei ragazzi come Lei custodì Giovanni.

E quando, come Lei, anch'io sarò provato dal martirio,
fa' che ogni tanto possa trovare riposo
reclinando il capo sulla sua spalla.

Amen



SCHEMA 7

LA VIA DEL TRASFIGURARE

In ascolto del Vangelo

Giunsero a Cafàrnao e subito Gesù, entrato di sabato nella sinagoga, insegnava. [...] Al mattino presto [Gesù] si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava (Mc 1,21.35).

Per approfondire

“Cristo Signore, pontefice assunto di mezzo agli uomini (cfr. Eb 5,1-5), fece del nuovo popolo «un regno e sacerdoti per il Dio e il Padre suo» (Ap 1,6; cfr. 5,9-10). Infatti per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cfr. 1Pt 2,4-10). Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cfr. At 2,42-47), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cfr. Rm 12,1), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in essi di una vita eterna (cfr. 1Pt 3,15). Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo” (CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, n. 10).

“Occorre ora ricordare che «la proclamazione liturgica della Parola di Dio, soprattutto nel contesto dell'assemblea eucaristica, non è tanto un momento di meditazione e di catechesi, ma è il dialogo di Dio col suo popolo, dialogo in cui vengono proclamate le meraviglie della salvezza e continuamente riproposte le esigenze dell'Alleanza» (Giovanni Paolo II, *Dies Domini*). Vi è una speciale valorizzazione dell'omelia, che deriva dal suo contesto eucaristico e fa sì che essa superi qualsiasi catechesi, essendo il momento più alto del dialogo tra Dio e il suo popolo, prima della comunione sacramentale. L'omelia è un riprendere quel dialogo che è già aperto tra il Signore e il suo popolo. Chi predica deve riconoscere il cuore della sua comunità per cercare dov'è vivo e ardente il desiderio di Dio, e anche dove tale dialogo, che era amoroso, sia stato soffocato o non abbia potuto dare frutto.” (PAPA FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 137).

“Le comunità cristiane sono nutrite e trasformate nella fede grazie alla vita liturgica e sacramentale e grazie alla preghiera. Esiste un rapporto intrinseco tra fede e carità, dove si esprime il senso del mistero: il divino traspare nell'umano, e questo si trasfigura in quello. Senza la preghiera e i sacramenti, la carità si svuoterebbe perché si ridurrebbe a filantropia, incapace di conferire significato alla comunione fraterna. Riascoltiamo le parole del Concilio Vaticano II: «La liturgia, mediante la quale, soprattutto nel divino sacrificio dell'eucaristia, si attua l'opera della nostra redenzione, contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e l'autentica natura della vera Chiesa» (*Sacrosanctum Concilium* 2). È la vita sacramentale e di preghiera che ci permette di esprimere quel *semper maior* di Dio nell'uomo descritto sopra. La via dell'umano inaugurata e scoperta in Cristo Gesù intende non soltanto imitare le sue gesta e celebrare la sua vittoria, quasi a mantenere la memoria

di un eroe, pur sempre relegato in un'epoca, ormai lontana. La via della pienezza umana mantiene in lui il compimento, perché prosegue la sua stessa opera, nella convinzione che lo Spirito che lo guidò è in azione ancora nella nostra storia, per aiutarci a essere già qui uomini e donne come il Padre ci ha immaginato e voluto nella creazione. «Come la natura assunta serve al Verbo divino da vivo organo di salvezza, a lui indissolubilmente unito (*Lumen gentium* 8) così in modo non dissimile l'organismo sociale della Chiesa serve allo Spirito di Cristo che la vivifica, per la crescita del corpo (cf. Ef 4,16)». Questo è, per esempio, il senso della festa e della Domenica, che sono spazi di vera umanità, perché in esse si celebra la persona con le sue relazioni familiari e sociali, che ritrova se stessa attingendo a una memoria più grande, quella della storia della salvezza. Lo spirito delle Beatitudini si comprende dentro questa cornice: la potenza dei sacramenti assume la nostra condizione umana e la presenta come offerta gradita a Dio, restituendocela trasfigurata e capace di condivisione e di solidarietà. Al Convegno verifichiamo la qualità della presenza cristiana nella società, i suoi tratti peculiari e la custodia della sua specificità. A noi, popolo delle beatitudini che si radica nell'orazione di Gesù, è chiesto di operare nel mondo, sotto lo sguardo del Padre, proiettandoci nel futuro mentre viviamo il presente con le sue sfide e le sue promesse, con il carico di peccato e con la spinta alla conversione" (*In Gesù Cristo il nuovo umanesimo. Una traccia per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale*).

Con la preghiera l'uomo trasfigura se stesso, conosce Dio e ritrova la parte migliore di sé. Se anche Gesù ha pregato, e nell'incontro con il Padre ha ricevuto la forza per compiere la sua volontà ("Si compia la tua volontà"; Mt 26,42), allo stesso modo i suoi discepoli rivolgendosi al Padre, per l'intercessione del Figlio, possono da lui ottenere ciò di cui hanno bisogno (cfr. Mt 5,32), e in particolare il dono dello Spirito «a quelli che glielo chiedono» (Lc 11,13).

Entrando in sinagoga Gesù partecipa all'antica liturgia insieme al popolo ebraico (Mc 1,21), ascolta la proclamazione delle letture sacre e insegna. Nel racconto di Marco la prima carità che Gesù esercita, il primo "miracolo" che compie, non è una guarigione o un esorcismo, ma l'insegnamento – quello che noi potremmo paragonare oggi a una "omelia". La parola di Gesù è efficace e colpisce coloro che la ascoltano, perché queste parole compiono ciò che dicono e riscaldano i cuori dei fedeli (cfr. Lc 24,32).

*La trasfigurazione dell'uomo impegna tutti i fedeli in Cristo: col loro sacerdozio "comune", i battezzati sono chiamati ad offrire se stessi in tutte e con tutte le loro attività; i ministri sacri, col loro speciale sacerdozio, sono invece consacrati per predicare il Vangelo, essere i pastori fedeli e celebrare il culto divino (*Lumen gentium* 28). I ministri ordinati, in particolare, devono essere consapevoli della grande responsabilità di cui sono investiti, come mediatori delle Parole del Signore, in quanto sono poi chiamati a spiegarle e renderle ancora comprensibili e vive.*

Gesù non prega non solo in una sinagoga, come quella di Cafarnaò, durante una liturgia, oppure nel tempio di Gerusalemme, ma anche in modo più personale, nella notte (Mc 1,35), e in posti solitari, e non in luoghi particolari, ma "in spirito e verità" (Gv 4,23). Con la preghiera, Gesù non disperde nulla di quanto vive in ogni singolo giorno, rimettendo tutto alla misericordia del Padre, con il quale nutre un rapporto continuo e profondo. Allo stesso modo la preghiera cristiana si svolge mediante le azioni liturgiche, ma anche nell'arco di tutta la giornata, in una dimensione domestica o nell'ambiente di lavoro, in modo personale o comunitario.

Lo sguardo "trasfigurato" dalla fede, costantemente rivolto a Dio, permette di vivere bene tutte le relazioni, di accorgersi delle cose da fare per migliorare il mondo in cui viviamo e costruire il Regno, di trovare le energie per andare incontro agli altri.

Per confrontarsi e progettare

- Come potremmo valutare la qualità delle nostre liturgie parrocchiali? Sono coinvolgenti, permettono a chi vi partecipa di incontrare Dio, ascoltando la Sua Parola e nutrendosi alla Sua mensa?
- I sacerdoti e i diaconi delle nostre comunità sono impegnati nel perfezionare il livello delle loro omelie, secondo quanto richiesto da Papa Francesco nella *Evangelii gaudium*?
- Vi è un gruppo liturgico in parrocchia, che si occupa di preparare adeguatamente e in anticipo le liturgie settimanali, formando i lettori, scegliendo i canti, approntando gli arredi sacri, ecc.?

- La nostra comunità si costruisce intorno all'altare, in modo che – all'uscita dallo spazio liturgico – le nostre relazioni crescono nella comunione e nella carità?

In preghiera

Ispira le nostre azioni, Signore,
e accompagnale con il tuo aiuto,
perché ogni nostro parlare ed agire
abbia sempre da te il suo inizio e in te il suo compimento.
Amen